

# HELIOS

Periodico bimestrale di Scienza, Cultura e Società • 2011 Anno XVI • n. 6

Redazione: Via Pio XI, 291 • Reggio Calabria • Tel. SMS 399. 7927621  
Sito web: <http://www.heliosmag.it> • e-mail: [heliosmag@hotmail.com](mailto:heliosmag@hotmail.com)  
Tariffa P.O.C. Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abb. Postale • D.L. 353/2003  
(convertito in legge 27/2/2004 nr. 46) art. 1 comma 1 DCB • Reggio Calabria

magazine



ARMANDO TESTA  
DELLA LUNA AL  
CHIAMO DI LUNA  
NON CON LA LUNA



Potere e famiglie



L'anima e la crisi



Habermas e l'astratto



Cosa è Dio?

## Recensione

### KAREZZE - Haiku e tanka di Saul Ferrara

(Edizioni Progetto Cultura, pagg. 30, euro 5,00 - BOL.it)

Saul Ferrara è autore non nuovo a cimentarsi negli haiku e il fatto di occuparsi di filosofia orientale non è certamente estraneo a questa sua scelta.

Haiku è un tipo di poesia giapponese dalla caratteristica struttura di tre versi in 17 sillabe (5-7-5); un piccolo gioiello che racchiude in poche sillabe un'impressione, un pensiero, un sospiro dell'anima. Semplice raffinatezza e brevità che hanno fatto dire a Sei Shonagon, scrittrice giapponese del X sec.: "In verità, tutte le cose piccole sono belle."

L'haiku è senza dubbio influenzato dal pensiero buddista ed esprime una visione della natura di solito serena e vicina alla spiritualità, capace di risuonare in armonia con le emozioni e i sentimenti del poeta che la contempla.

L'haiku ha molti estimatori tra i grandi poeti contemporanei, da Kerouac a Eluard, da Borges a Pessoa a Ezra Pound, che vi hanno introdotto piccole variazioni come la perdita del "kigo", riferimento a una stagione, e quindi una forma espressiva più libera.

Alla schiera di questi appassionati appartiene Saul Ferrara, che nel suo minimalismo ricco di illuminazioni istantanee e riflessioni a volte amare sa guidarci attraverso la sua visione della vita fatta di caducità e mutevolezza. A cominciare dal titolo, dove è usata la K non con la durezza che intendiamo noi occidentali, ma la "k" di haiku e tanka, lieve, leggera e schioccante, che rimanda alla definizione: "Haiku è un componimento dell'anima, dove tante parole non servono, agisce la delicata e quasi insostenibile leggerezza di una carezza."

E quelle di Saul Ferrara sono "karezze" che di volta in volta aprono un sorriso, consolano la malinconia di un ricordo, fanno volare il pensiero.

Troviamo in questa silloge alcuni versi di ispirazione più classica, dove il profondo amore e rispetto per la natura gli fanno compiere "cauti passi" perché "il fogliame nasconde / gusci di vita"; dove "una rondine scalai l'arcobaleno"; ma anche qui il canto del grillo è "amaro".

Alternati a questo genere di haiku ci sono quelli che portano riferimenti personali, riflessioni sul tempo e sulla vita, che esplorano l'anima e le sensazioni del corpo, facendo emergere spesso tristezza e nostalgia, che gli elementi della natura rispecchiano: "Luce lunare / muta sorella nella / solitudine".

Nella seconda parte del volume abbiamo una breve raccolta di tanka, la forma più antica della poesia giapponese, da cui l'haiku deriva, composti da 5 versi di 5-7-5-7-7 sillabe.

Anche qui, immagini lievi di gioia si mescolano alla tristezza che fa dire al poeta "per riscaldarmi brucerò ricordi e / nostalgici sospiri".

Una sottile malinconia e il sempre presente sentimento del tempo che scorre e porta via i sogni ("ed ogni sogno / diventa scuro come / fumo di braci spente") sono la cifra della raccolta, in cui brevi sprazzi di luce lasciano respirare la natura in tutte le sue declinazioni (stagioni, elementi naturali, animali, piante) e accompagnano il mondo interiore del poeta, i momenti più introspettivi che definiscono il suo percorso spirituale e sua la ricerca verso la comprensione dell'uomo e della natura.



Saul G. Ferrara



(Loredana Capellazzo)

10  
Vago nel vasto  
Mare, la tua mano  
La mia vela

20  
Luce lunare,  
muta sorella nella  
solitudine

83  
La fede crolla:  
c'è polvere per  
nuovi mattoni



# HELIOS MAGAZINE

Rivista bimestrale

di scienze, cultura e società

Registrazione Tribunale di Reggio Cal. Nr. 3/96



## Direttore Responsabile

Pino Rotta

## Direttore Editoriale

Gianni Ferrara

## Comitato di redazione:

Mimmo Codispoti, Cristina Marra,  
Katia Colica, Elisa Cutullè, Giorgio Neri,  
Salvatore Romeo

## Corrispondenti:

Anita Seija Leijala, Tania Kostiuk, Giancarlo  
Calciolari, Faiyz Barakat Almahasneh

## Editore:

Centro Studi Sociali **Club Ausonia**

**Presidente:** Pino Rotta

**Vice Presidente:** Roberto Pirrello

**Sede legale:** via Pio XI nr. 291

89132 Reggio Calabria (I)

## Redazione:

via Pio XI nr. 291 – 89132 Reggio Calabria (I)

Tel. SMS 388 7927621

partita IVA 01482330808

**Tipografia:** Rosato (RC) tel. 0965.56046

**In copertina:** Chair car, di Edward Hopper

## In questo numero:

|   |         |
|---|---------|
| <b>Editoriale</b> - La casta invisibile<br>(di Pino Rotta)  | pag. 2  |
| <b>Società</b> - Linguaggio banale e alterate relazioni<br>(di Salvatore Romeo)   | pag. 3  |
| <b>Società</b> - Trasporti di “classe”<br>(di Katia Colica)   | pag. 4  |
| <b>Società</b> - Psicologia del lavoro in tempo<br>di crisi (di Valentina Arcidiaco)  | pag. 5  |
| <b>Società</b> - La bellezza della crisi... oltre<br>la banalità (di Luisa Nucera)  | pag. 6  |
| <b>Esteri</b> - Intervista con l'ambasciatore di<br>Bosnia ed Erzegovina in Ungheria Nikola Djukic<br>(a cura di Tania Kostyuk da Budapest) | pag. 7  |
| <b>Pensiero</b> - L'ipotesi di Daniel Kahneman<br>(di Giancarlo Calciolari)   | pag. 8  |
| <b>Pensiero</b> - In direzione della sintonia.<br>Habermas oltre l'astratto (di Gianfranco Cordi)   | pag. 10 |
| <b>Pensiero</b> - L'energia del “vuoto” di Bruno<br>Arpaia e il giallo del bosone di Higgs<br>(di Gianni Saul Ferrara)                      | pag. 12 |
| <b>Recensione</b> - Lucio Saviani, Voci di confine<br>Il limite e la scrittura (di Elisa Cutullè)   | pag. 13 |
| <b>Recensione</b> - Un Libro ci salverà,<br>di Antonio Calabrò (di Letizia Cuzzola)   | pag. 14 |
| <b>Recensione</b> - “Una forma di vita” di<br>Amélie Nothomb (di Cristina Marra)  | pag. 15 |
| <b>Libertà di pensiero</b> - Canto notturno<br>(di Mimmo Codispoti)   | pag. 16 |

## Fuori sommario:

- **Recensione** – KAREZZE, Haiku e tanka  
di Saul Ferrara
- **Recensione** - Se baci la rivoluzione  
di Sonia Serravalli (Ibuc.it edizioni)

Sul sito web: <http://www.heliosmag.it> troverete tutti i numeri precedenti e le ricerche del Centro Studi Sociali e-mail: [heliosmag@hotmail.com](mailto:heliosmag@hotmail.com)

Helios Magazine è edita dall'associazione socio-culturale Club Ausonia (no-profit)

**Per sostenerci pubblica le tue inserzioni pubblicitarie**

o versa un **contributo volontario** sul Conto corrente nr. **193 - Banca Nazionale del Lavoro** - intestato al Club Ausonia  
**IBAN: IT810 0100516300000000000193**

*I contributi in testo e in immagini sono prestati volontariamente e a titolo gratuito.*





## La Casta invisibile

*Dopo Tangentopoli la clientela si è spostata dai Partiti alle famiglie*

di Pino Rotta

L'ondata di antipolitica, certo ampiamente giustificata dalla mediocrità della classe politica nazionale e locale, ha finito con l'oscurare, forse non senza la complicità di giornali e TV che, soprattutto a livello territoriale, sono pienamente inseriti nel sistema di caste e privilegi, ingigantirsi, spesso prevalendo, sulla stessa politica, il potere dei vertici della burocrazia sia statale che locale. Un processo che inizialmente fu pensato per arginare lo strapotere della "politica" all'epoca di Tangentopoli, ma che finì col creare una "deresponsabilizzazione dei politici" ed un sistema di complicità tra i vertici della burocrazia e i politici che si erano scrollati di dosso il peso della "gestione". Una separazione di funzioni, pensata per ottimizzare la macchina amministrativa, che invece, almeno inizialmente, fu funzionale alla gestione clientelare di assunzioni e gestione di appalti pubblici, e con il tempo, proprio il basso livello di competenza e credibilità del ceto politico, finisce con il far prevalere gli interessi di una piccola minoranza, spesso di tipo familistico, sulla stessa politica innestando una potente azione di autoriproduzione e tutela dei privilegi che via via vengono accumulati e difesi. Oggi si sente parlare di "blocco dell'ascensore sociale" e l'attenzione della gente va, a buona ragione, agli ordini professionali ed ai gruppi dirigenti dei partiti e dei sindacati ma non si è mai posta attenzione alla nomenclatura della Pubblica Amministrazione. Eppure non sarebbe neanche difficile farlo, volendo... (ottimo lavoro quello di Paolo Pollicheni nel libro *Casta Calabria*, Falco editore, molto dettagliato e documentato, forse un pò troppo indulgente con la Chiesa cattolica, sommariamente definita come "in ritardo e distratta", dimenticando che proprio nel suo seno si è formata la classe dirigente, non solopolitica, soprattutto al Sud e che non c'è indagine giudiziaria, da Mani Pulite a Why Not, alle Cricche Balducci & C., che non portino a questa evidenza). I posti più ambiti, in questi lunghi anni di crisi, sono diventati naturalmente i vertici ma anche i sottoverfici (le "liste d'attesa" sono ormai intasate) del contratto "pubblico".

Esercito, Forze dell'Ordine, Ministeri, Dirigenza negli Enti Locali, negli Enti e Organi di Governo centrali e locali. Pochi infatti conoscono il meccanismo contrattuale della Pubblica Amministrazione, che non è affatto "pubblica". A tutti livelli dalla Presidenza della Repubblica alle ASL o ai piccoli Comuni (seppure con differenti riferimenti giuridici), solo i Dirigenti godono dello status "pubblico" con un trattamento economico e previdenziale mediamente otto volte superiore rispetto alla media dei "contratti" del resto dei dipendenti che "impropriamente" vengono definiti pubblici, ma che di

fatto non lo sono più dal 1990 (i principali riferimenti normativi sono la legge nr. 142 del 1990 e il decreto legislativo nr. 29 del 1993). Quelle stesse norme che erano state pensate per separare l'indirizzo politico, dalla gestione e dal controllo sulla gestione sono state di fatto svuotate e neutralizzate in fase di attuazione. Basta dare un'occhiata ai meccanismi ed agli organi di controllo di gestione. In teoria questi ultimi dovrebbero essere "terzi" e possibilmente estranei all'organo amministrativo, di fatto invece, con il sistema delle nomine politiche o dei regolamenti, l'organo politico "nomina" i propri controllori o, peggio ancora, si autovaluta, con buona pace dei principi di efficienza ed efficacia. I "controllori" nominati e stipendiati dall'Amministrazione si guardano bene dal valutare nel merito i risultati dell'Amministrazione, pena la non riconferma. Per cui il controllo è esercitato sul piano puramente formale, il che significa che basta avere "le carte a posto" per definire raggiunti gli obiettivi che la stessa Amministrazione si pone.

E i nominati hanno spesso legami di parentela con i vertici burocratici o politici. Ciò avviene, ad esempio negli Enti Locali, con i cosiddetti "Nuclei di Valutazione" ma a livello delle Amministrazioni Centrali è ancora più sfacciato, queste fissano gli obiettivi all'inizio dell'anno, gli obiettivi vengono poi calati agli organi territoriali che devono attuarli ed alla fine dell'anno gli stessi responsabili dei livelli territoriali "valutano" il raggiungimento dei propri obiettivi (mai sentito di obiettivi non raggiunti!) e trasmettono i risultati alle Amministrazioni centrali che si limitano a "prenderne atto", elargendo ovviamente benefit di migliaia di euro ai singoli dirigenti.

Ovviamente i benefit non sono solo economici ma anche, anzi soprattutto, di carriera, incarichi, sedi più prestigiose, ecc.

Si può discostare da questo sistema il dirigente un pò più "diligente"? Certo, solo che nel migliore dei casi ci rimette di tasca propria e quasi sempre viene emarginato dalla "casta invisibile". ■





## Linguaggio banale e alterate relazioni

di Salvatore Romeo

**P**er un osservatore sufficientemente attento, al giorno d'oggi è possibile notare una evidente difficoltà che caratterizza la comunicazione italiana.

Difficoltà che si evidenzia in maniera più eclatante ascoltando e guardando le programmazioni televisive, un po' meno, ma sempre presente, leggendo giornali e riviste, soprattutto quelle meno specializzate o di cosiddetto gossip (leggi vecchio e vituperato pettegolezzo), ma in maniera più subdola e con conseguenze meno generali ma molto più pervasive essa si manifesta a un livello più particolare e ristretto, influenzando i rapporti interpersonali.

Nell'ambito più generale, è spesso la diffusione di notizie parziali o a volte addirittura inconsistenti ma eccessivamente amplificate al fine di attirare l'iniziale interesse dell'ascoltatore, spesso attraverso l'impiego di un linguaggio ambiguo e stereotipato che si supponga agire in maniera pregnante sulla platea dell'utenza, a creare confusione, distacco e disaffezione.

Sì, perché un tale genere di informazione, a lungo andare, produce inevitabilmente una comunicazione astratta, piatta, inflazionata, vuota di effettivi contenuti e lontana dalla vita quotidiana e dalle esigenze di critica e di conoscenza presenti in ogni persona che "si interessa" a ciò che gli accade intorno.

La superficialità, la scorrettezza, l'eccessiva disinvoltura del linguaggio utilizzato in TV, specialmente nelle Reti commerciali, ma anche purtroppo in quelle nazionali, anche se motivato da una deprecabile tendenza a diffondere "democraticamente" la teoria del parla come mangi, nasconde invece l'incoerenza, l'incompetenza, l'ignoranza e i limiti di conduttori scelti non tanto per merito e preparazione bensì in funzione di altre "conoscenze" estremamente meno "culturali" o delle loro attrattive estetiche, come abbiamo avuto modo di apprezzare seguendo le vicende politiche di questi ultimi tempi.

Ma al di là della diffusione solo dell'ignoranza, del pressapochismo e della povertà di idee, con appiattimento in basso del livello culturale della collettività, questo genere di comunicazione produce anche, a mio parere, un'altra conseguenza.

Quando ad una parola viene conferito un significato ampio, allargato e spesso lontano da quello che sostanzialmente ha sempre avuto e che tutti abbia-

mo imparato a conoscere, si corre il rischio che a lungo andare essa si snaturi, perda il suo senso originario e corretto e ne assuma altri che entrano nel linguaggio comune, o meglio, corrente, perché di "comune" ha ben poco.

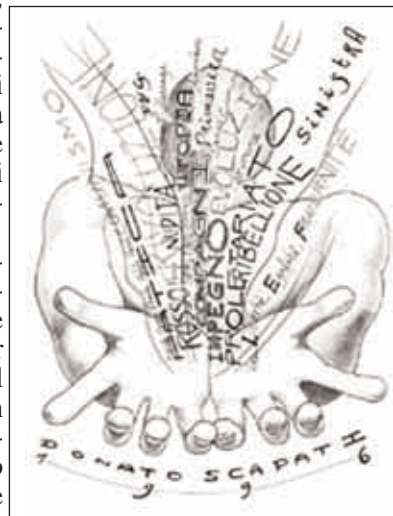
Un aspetto particolare può essere, per esempio, quello che riguarda termini importanti e carichi di un valore intrinseco pregnante, il cui impiego improprio può causarne la banalizzazione, e renderli così generici e poco significativi, oppure la saturazione e quindi distruggerli.

Cerchiamo di pensare a tutte quelle parole che possiedono un notevole potere evocativo o suggestivo e che perciò colpiscono principalmente l'immaginario emozionale di una persona: alterarne il senso originario e autentico, specialmente se ciò avviene unilateralmente, comporta problemi non indifferenti e ostacoli invisibili, ma profondamente percepibili, nei rapporti interpersonali.

Se questo avviene per molti termini, occorre poco acume per capire come nel tempo, e in un tempo estremamente accelerato e contratto come è quello che

viviamo nell'epoca della globalizzazione mediatica (vedi internet), è la lingua stessa che viene denaturata e sconvolta provocando comunicazioni incomprensibili (specialmente in una società multi-etnica come quella attuale), ambigua, vaga e fonte di fraintendimenti e di aberrazioni.

In una parola, tutto questo piuttosto che agire verso una democratizzazione della comunicazione, piuttosto che procedere verso una facilitazione dei rapporti umani, contribuisce ad aumentare una sorta di incomunicabilità che disorienta e rende più soli. Perché le immagini offerte da questo tipo di comunicazione portano al nulla o alla falsificazione della realtà, se non alla sua stessa rimozione. ■





## Trasporti di "classe"

di Katia Colica

L'uso di un sistema della mobilità sostenibile, rispetto l'Oecd, oltre a mantiene le emissioni e le scorie entro i limiti che il pianeta può assorbire "permette di far fronte alle necessità fondamentali di accessibilità e sviluppo dei singoli individui, delle aziende e delle società in modo compatibile con la salute dell'uomo e dell'ambiente, e promuove l'equità all'interno della generazione presente e fra diverse generazioni". Di contro l'uso iniquo della distribuzione del sistema trasportistico sul territorio diventa, sempre di più, uno strumento di esclusione sociale. Con l'aumento dei pedaggi autostradali e dei carburanti (la benzina verde ha toccato nuovi prezzi da record) il sistema dei trasporti pubblici si biforca diventando da un lato un ambito elitario e dall'altro un impianto fantasma che non propone alternative valide a quello privato. Il nuovo spot pubblicitario delle Ferrovie Trenitalia, ritirato dalla diffusione media in tempi brevissimi, ha esemplificato in maniera coerente all'andazzo del Paese l'approccio classista del servizio proposto: una prima classe riservata a viaggiatori manager, con attori che rappresentano un mondo troppo distante per la maggior parte dei lavoratori di oggi. Gente concentrata più che sul viaggio e la relativa destinazione sui servizi offerti, eccellenti, s'intende. Degni del sedile in pelle umana del Direttore Megagalattico di fantozziana memoria. Servizi che vanno via via scemando fino ad arrivare all'ultima classe offerta: la quarta definita "standard", rappresentata da una famiglia di migranti. La classe standard è recintata e chiusa in se stessa, e questo non solo nello spot. Trenitalia replica sommessamente: "Abbiamo rappresentato la nostra clientela multietnica". Ma il movimento, ricordiamolo, è scambio, sviluppo, conoscenza. Già la "rivoluzione Keynesiana" applicata al mondo dei trasporti recuperava il senso sociale del settore, non più visto come un problema di costi d'esercizio e di utilità dell'utente ma come fenomeno rilevante di un settore economico che contribuisce al reddito e all'occupazione. Keynes racconta di un mondo di squilibri inarrestabili responsabilizzando gli Stati e nella Teoria Generale fondendo i concetti di Stato Etico di Hegel e aspetti sociali del Marxismo. Tra i primi Keynesiani in Italia c'è senz'altro B. De Finetti, che parla della: "Reticenza di molti nell'abbandonare gli schemi di riferimento concorrenziali... (...) L'impostazione privatistica rischia di alterare le valutazioni che dovrebbero investire senz'altro l'aspetto sociale (...) Abbandono dei requisiti propri del semplice capitalismo di pura

concorrenza...con la presa in considerazione di problemi riguardanti la dimensione pubblica e l'equilibrio sociale".

I cittadini, quindi, sono sempre più relegati dentro il proprio ambiente, impossibilitati a creare relazioni complesse e volti a un sacrificio d'immobilità che crea un vortice invirtuoso. Il trasporto pubblico, quindi, se non di "prima classe" è destinato ai reietti, ai poveri, a coloro che non possono permettersi uno spostamento di "livello". I soggetti a rischio aumentano in maniera esponenziale complice la crisi economica: il reddito medio-basso costringe ad abitare in aree con rendite fondiari minori e quindi poco servite dalle reti di trasporto. Si aggiunga l'isolamento dalle aree di servizi e la conseguente necessità di possedere un'autovettura privata sempre più difficile da mantenere. È un caso che questo sistema sia sempre più acclarato? È un caso, ancora, che oggi uno spostamento abbia un costo economico così alto da lasciarci oggettivamente e metaforicamente immobili? Il recinto quindi si moltiplica in migliaia di piccoli recinti, all'interno dei quali si sviluppa, di conseguenza, un atteggiamento disilluso e di timore per il diverso che viene soltanto percepito e malconosciuto. Una dimensione, perlopiù, facilmente controllabile se condita da iniezioni di xenofobia regolarmente dosate dai media. Le varie teorie complottistiche forse potrebbero prendere piede o forse no. I dati però restano incontrovertibili stabilendo una relazione chiara tra periferie malfornite dal punto di vista trasportistico e disagio sociale.



È il costo più alto si espande a macchia d'olio definendo una struttura di emarginazione sempre maggiore e dai tratti sempre più inquietanti: il soggetto isolato non è più il reietto, il disadattato.

Ma attraverso le politiche che, volenti o nolenti, diventano d'esclusione, ogni cittadino che non è in grado di mantenere per sé o la sua famiglia una rete di scambi e relazioni atta allo sviluppo è di per sé a rischio.

Ritrovandosi dentro una scatola a tenuta stagna, in uno stato di sicurezza, certo. Come se il rischio passasse dalla conoscenza. ■





## Psicologia del lavoro in tempo di crisi

di Valentina Arcidiaco (\*)

**P**otrebbe sembrare quantomeno inusuale che la Psicologia del lavoro si occupi anche degli aspetti organizzativo - economici del lavoro ma solo se non si tiene conto del fatto che tutte le attività lavorative sono svolte in massima parte dal capitale umano, cioè da tutti quei lavoratori che, in vari campi e modi, fanno "girare" l'economia come affermava uno spot del Ministero dell'Economia nel marzo del 2009.

Ma l'economia, la produttività dipendono da molti fattori quali impegno, intelligenza dell'imprenditore, poter contare su un buon team motivato e gratificato che, attraverso il lavoro persegua il raggiungimento di obiettivi funzionali al successo dell'impresa (di qualsiasi genere essa sia) ma, anche, alla realizzazione delle proprie aspirazioni personali, economiche, sociali.

Alla luce della situazione politica, economica e sociale del nostro Paese, a causa di una crisi che ormai da parecchio tempo investe non solo l'Italia, non solo l'Europa ma il mondo intero, ad esclusione di qualche rara isola felice, tutto quanto detto sopra si scontra con una realtà davvero preoccupante.

Il lavoro, cioè quell'aspetto della vita dell'uomo che è parte integrante della sua esistenza, è diventato causa di ansia, agitazione, insoddisfazione di senso di precarietà, di disillusione, di preoccupazione e quant'altro.

I giovani, il loro futuro, le loro aspettative sono inesorabilmente legate a situazioni di emergenza, di instabilità, senza alcuna prospettiva per l'avvenire.

I meno giovani vedono svanire le loro certezze di un lavoro sicuro, di uno stipendio fisso, della speranza di poter consegnare alle generazioni future una società equa e solidale.

Le prospettive di lavoro attuali sono caratterizzate da precariato, contratti a termine o a progetto spesso dequalificanti, mobilità, possibilità di licenziamento anche per coloro che, dopo anni di studi, di concorsi superati, di conquiste sindacali, si trovano a non essere più certi di nulla se non del fatto che, dall'oggi ai domani, si potrebbero trovare in cassa integrazione o, addirittura, senza quel lavoro per il quale hanno speso gran parte del loro tempo e delle loro energie.

Ed è per questo che sempre più spesso molte persone si rivolgono allo psicologo per essere aiutate ad affrontare e cercare di superare questo periodo di

crisi, questo stato di incertezze interiori, di disagio psico-emotivo, di alienazione.

Il ruolo, allora, dello psicologo del lavoro è quello di aiutare il soggetto a rivalutare le proprie conoscenze, competenze, abilità, a riconoscere le proprie risorse alternative, a rimettersi in discussione, a riuscire a sviluppare nuove tecniche di risoluzione dei problemi per vivere in una realtà certamente non facile, certamente non priva di incognite, ma pur sempre una realtà dove l'"uomo", la persona, dovrà necessariamente riuscire a trovare in se stesso e negli altri le motivazioni per essere protagonista del suo "essistere" nel mondo.

Non ci rimane che citare un famoso aforisma di A. Einstein proprio sulla crisi: "Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose. La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come

il giorno nasce dalla notte oscura. E' nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera sé stesso senza essere 'superato'. Chi attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e difficoltà, violenta il suo stesso talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni. La vera crisi, è la crisi dell'incompetenza.

L'inconveniente delle persone e delle nazioni è la pigrizia nel cercare soluzioni e vie di uscita. Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una routine, una lenta agonia.

Senza crisi non c'è merito.

E' nella crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze. Parlare di crisi significa incrementarla, e tacere nella crisi è esaltare il conformismo.

Invece, lavoriamo duro. Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi pericolosa, che è la tragedia di non voler lottare per superarla." ■

(\*) psicologa





## La bellezza della crisi... oltre la banalità

di Luisa Nucera

**P**erché parlare di bellezza in tempi di crisi? Che spazio occupa in un contesto sociale dominato dall'immagine nonostante tutto nessuno può negare che esiste una bellezza nella musica, nella pittura o in un semplice testo di letteratura? L'esigenza di valorizzare l'immagine è direttamente proporzionale all'interiorità, al benessere, all'idea speciale del bello che diventa un gradevole, uno stile di vita, un obiettivo importante, affascinante e misterioso.

Ammalia l'immagine di una elegante presenza che cattura l'interesse e l'attenzione; bello è un dipinto che evoca imprese memorabili; incantevoli per la vista sono gli ambienti urbanistici dapprima sciatti, rinnovati sulla base di una esigenza di riqualificazione sempre più in crescita.

Si registra una perdita del senso della bellezza intesa come armonia, simmetria, equilibrio delle forme che sottende velatamente qualcosa di compiuto. Una sensazione di sicurezza che illusoriamente viene rincorsa attraverso il tentativo di migliorare ed abbellire la realtà. La bellezza si accompagna all'estetica del XX° secolo e sembra vivere una profonda crisi, sbandata, confusa e tentennante tra idealismo ed utilitarismo. L'organizzazione sociale ed economica, seppure in crisi, ha continuato imperterrita e frenetica a disgregarsi incorporando tuttavia una discreta esigenza di bellezza. Tutti la considerano di importanza secondaria; un complemento un pò posticcio, un accessorio che tutti ricercano e che il nostro tempo è lieto di offrirci, spesso a caro prezzo.

Si dice che una cosa debba essere vera per essere bella, ma l'ideale di bellezza è stato assorbito e rielaborato diventando un bene utilizzabile in base ad una crescita del prodotto infinita che ubbidisce esclusivamente alle leggi spietate del consumismo.

Non si può tuttavia intendere la bellezza come il riflesso dell'idea assoluta che conduce all'astrattismo allontanando ogni capacità di intervenire sulla realtà.

Accanto al bene e alla verità, la bellezza deve diventare forza creatrice e propulsiva, in grado di trasfigurare la realtà, di andare oltre essa, attutendo così l'effimero e incanalandosi verso l'eterno.

C'è crisi in ogni settore; in campo economico, in quello dell'arte e persino della scienza. La difficoltà risiede anche nel riconoscere la vera bellezza che così entra in crisi.

Una bellezza che è idea dell'utile, del produttivo e del pratico, valori da perseguire, difficili da individuare.

Una realtà nella quale la bellezza deve assumere una forma; deve prendere corpo per concretizzarsi; deve esplicitarsi e distinguersi nella banalità del quotidiano. Una bellezza che finisce per materializzarsi attraverso la frammentarietà soggettiva che offre maggiori possibilità all'espressione individuale.

Ma i prodotti nati dalla creatività individuale lasciano disorientati.

Le forme d'arte non vengono interpretate più sulla base di un canone consolidato e provocano sconcerto che allontana dalla reale comunicazione.

La stragrande maggioranza dell'arte, nella quale rientra sempre il concetto di bellezza, è immersa nel mondo



digitale e virtuale dove il senso del bello viene costruito, di volta in volta, sugli effetti dell'informatica.

Ma la comunicazione che ne deriva è solo virtuale, affatto reale e quindi poco coinvolgente. La bellezza, per essere tale, deve rispecchiare una realtà penetrata dalla verità, anche frammentata.

Non sono isolati i casi di un vero culto dello smembramento, della dispersione e della perversione che mette in luce l'incomunicabilità basata su principi soggettivi e vincolata all'autoaffermazione.

Ma se la bellezza rappresenta la totalità del frammento essa può racchiudere un significato più grande e profondo. L'interiorità dell'artista creatore capace di interpretare la crisi, di superarla formalmente e di accettarla con autocritica.

Una bellezza che non risolve, non acquieta né conforta. Una bellezza che si vive senza pretesa alcuna di addomesticarla.

Una bellezza che passa attraverso la crisi e sovrasta, rapportandosi all'altro, ogni banalità. ■





## Integrazione Europea: Intervista con l'ambasciatore di Bosnia ed Erzegovina in Ungheria Nikola Djukic

a cura di Tania Kostyuk (da Budapest)

**O**tto paesi sono in attesa di entrare a far parte della Comunità Europea, cinque dei quali sono dell'ex Jugoslavia. La Croazia è il secondo paese dell'ex Jugoslavia dopo la Slovenia che entrerà nell'UE nel 2013. Altri, come Macedonia, Montenegro e Serbia, hanno ottenuto lo status di candidati ed hanno avviato le trattative. La Bosnia ed Erzegovina, è un caso particolare. Ne parliamo con l'ambasciatore della Bosnia ed Erzegovina in Ungheria Nikola Djukic.

**Quanto ha influenzato la crisi economica nell'UE il processo d'integrazione della Bosnia ed Erzegovina?**  
Per ora non molto, perché noi abbiamo dei compiti da svolgere, ma con il tempo, purtroppo, potrà influenzare di più. Si prevede una pausa nella procedura dell'allargamento della comunità Europea dopo l'adesione della Croazia nel 2013. E ancora c'è una lunga lista di paesi in attesa. **E l'ingresso della Croazia suggerisce un progresso all'integrazione della Bosnia ed Erzegovina?**

L'adesione della Croazia sarà una forza trainante per gli altri paesi della regione balcanica. Già se parliamo dello status di candidato, il Montenegro lo ha e per quanto riguarda la Serbia si vedrà a febbraio 2012, la Bosnia ed Erzegovina ha tre condizioni per ottenere lo status di candidato. Il primo è la nostra Costituzione che non è in accordo con la Carta Europea dei Diritti umani. Quindi dobbiamo modificarla con urgenza. Poi, il censimento, l'ultimo era stato fatto prima della guerra nel 1991, non abbiamo neanche un accordo tra i partiti politici, la terza condizione è l'adozione della Legge sugli aiuti di Stato.

**La procedura dell'integrazione europea unisce il vostro paese?** Siamo assolutamente uniti a fare i compromessi necessari, adesso che siamo sulla strada europea. Abbiamo dimostrato già in passato che siamo capaci di fare buoni accordi. Faccio alcuni esempi: prima di tutto c'è la riforma dell'esercito. A mio parere è il più grande successo per la Bosnia. Prima avevamo tre eserciti nazionali, ora abbiamo un esercito con tre componenti nazionali, un Ministero della Difesa e il controllo civile sulle forze armate. I nostri soldati partecipano alle missioni delle Nazioni Unite nel mondo. Secondo, abbiamo introdotto un unico Sistema Fiscale Statale. Abbiamo firmato l'Accordo di Stabilità e Associazione con l'UE nell'aprile 2008. Questo Accordo è stato ratificato dai parlamenti nazionali degli Stati membri dell'UE, ma non è ancora in vigore perché passati 14 mesi dopo le elezioni non abbiamo il Consiglio dei Ministri della Bosnia ed Erzegovina, si spesa di avere entro il 2011. E il terzo, nel dicembre 2010 abbiamo sospeso i visti per entrare negli Stati Schengen. È stato molto difficile sia politicamente che economicamente perché noi avevamo una lista di 174

condizioni da rispettare. **Dopo la sospensione dei visti molte persone se ne sono andate dal paese?**

È stata una bella sorpresa l'introduzione del regime di visto libero per entrambi i lati, sia per la Bosnia ed Erzegovina sia per la Comunità Europea. Abbiamo avuto solo alcune centinaia di persone che sono andate nei paesi Schengen nei primi 3 mesi dopo abolizione del visto. Abbiamo fatto una propaganda molto forte sei media spiegando cosa significa libero regime e le persone sono ritornate in Bosnia.

**Sulla strada dell'integrazione europea, il problema della Bosnia è più economico o più etnico?**

È ancora un problema etnico. La nostra legge sulla protezione delle minoranze nazionali del 2005 è considerata dal Consiglio d'Europa a Strasburgo come una delle migliori perché noi ne riconosciamo 17. Una sola eccezione – il membro delle minoranze etniche non può essere candidato alle elezioni presidenziali, così non può essere il capo dello Stato. È l'unico problema da risolvere.

**Quali sono le sue personali aspettative sull'integrazione della Bosnia ed Erzegovina?**

La Bosnia è un caso molto diverso e specifico. La comunità internazionale ci capisce abbastanza perché durante la guerra centomila persone sono morte, un milione sono i rifugiati e un altro milione è disperso. La tragedia ha toccato quasi tutte le famiglie in Bosnia ed Erzegovina.

Non ci sono generazioni che non hanno vissuto almeno una guerra. È una tragedia molto grande per noi. Ma l'88% dei nostri cittadini vorrebbero entrare nell'UE e tutti si sentono come europei. Prima di tutto, dobbiamo raggiungere l'accordo all'interno del nostro paese, poi costituire il nuovo Consiglio dei Ministri e completare tutte le richieste dell'UE. Solo dopo questo saremo in grado di ottenere lo status di candidato e riavviare le trattative. Senza sorprese spiacevoli già dal 2012 il processo dovrebbe accelerarsi. L'Europa sta facendo del suo meglio per velocizzare l'integrazione della Bosnia ed Erzegovina, ma noi dobbiamo fare anche la nostra parte di lavoro. ■



Nikola Djukic

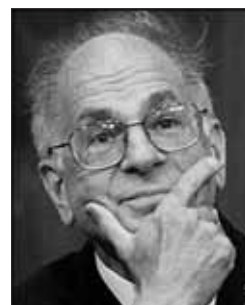


## La mente umana e i meccanismi decisionali L'ipotesi di Daniel Kahneman

di Giancarlo Calciolari

Daniel Kahneman studia da mezzo secolo i meccanismi cognitivi decisionali della mente umana, ma non pretende di sapere spiegare alla gente come fare delle scelte migliori. Intanto pretende che esistano i "meccanismi decisionali" della mente umana, come si fosse anche la mente inumana. Forse la mente animale. E intanto passa anche la "mente". L'apparato psichico di Freud non è lontano, ma qui siamo nel campo del discorso scientifico, della ripetibilità dell'esperienza. Poi "capacità di prendere decisioni", mentre è la decisione che ci prende, che era già lì, bisognava solo tenerne conto. "I meccanismi dell'intuito". Tutto è meccanismo? Il consiglio è di rallentare, analizzare di più invece che agire d'impulso. L'agire d'impulso come passaggio all'atto del fantasma? Nel 2002 Kahneman ha vinto il premio Nobel per l'economia. La sua attenzione e la sua ricerca psicologica si è rivolta all'economia, dimostrando con i suoi esperimenti scientifici che non esiste l'*homo oeconomicus*. Quale sarebbe? L'uomo dai comportamenti perfettamente razionali, che è alla base della teoria economica classica. Il suo intervistatore, Massimo Gaggi, del Corriere della Sera, gli accredita d'aver aperto la strada alla nuova economia comportamentale. Che economia è quella comportamentale? Qual è lo statuto del comportamento? Perché il comportamentismo, che risultava liquidato dal cognitivismo, è ancora vivo e vegeto? C'è ancora in gioco la metafora del topo di laboratorio? Tolta la parola, l'umano si qualifica dal suo comportamento, ovviamente corretto o scorretto, buono o cattivo... "Il decisionismo provoca guai, bisogna tornare a riflettere". Sotteso è l'albero della conoscenza del bene e del male posto dinanzi a sé. Decisionismo negativo contro riflessione positiva. Ovviamente valgono – nella vita parallela - anche tutte le altre algebre della decisione e della riflessione. Dopo anni di riflessione paralizzante assemblare ripartiranno gli anni decisionisti di Cardoso e di Schmitt. Eccetera. Questo è un Nobel? Sì. Una scuola di pensiero divenuta mainstream con la crisi finanziaria del 2008, esplosa, secondo il lettore di Kahneman, per le mosse irrazionali di una miriade di soggetti economici: banche, finanziarie di Wall Street e anche singoli individui che si sono caricati sulle spalle mutui immobiliari insostenibili. Qui tutto ciò che non si capisce diviene irrazionale, come se quello che si capisce e che significa nel termine razionale fosse tale. La distinzione convenzionale tra razionalismo e irrazionalismo evita la ratio intellettuale, il cui balbettio sorge a Vienna con Freud e non a Atene. La finanza fantastica richiede un'altra lettura. Ormai chiamarla speculazione finanziaria ne impedisce quasi il discernimento. Gli elementi questa conversazione seguono alla pubblicazione dell'ultimo libro di Daniel Kahneman, *Thinking, fast and slow*. Successo garantito anche per *Cooking, fast and slow*. Oppure, *Philosophy, fast and slow*. Discrete vendite anche per

*Psychanalysis, fast and slow*... in cui la questione c'è, eccome: a partire dalla terapia attiva di Ferenczi, attraversando le fast therapies, ossia le psicoterapie. Molti recensori, e di bocca in bocca l'effetto si amplifica, hanno giudicato il libro come l'opera straordinaria del più grande psicologo vivente. Le oligarchie con i suoi oligomani sbandierano una nuova concezione della razionalità, meno idealizzata, senza illusioni, ma più aderente alle nostre capacità, al punto da conoscere i propri limiti per evitare di diventare vittima di chi sfrutta le nostre vulnerabilità. Invece questa micro teoria, un pidocchio rispetto allo scarafaggio di Kafka e ancora più micro rispetto all'animateria fantastica analizzata da Freud, è dotata della mano prensile per prendere le vittime al laccio del loro idiotismo così coltivato. Questa teoria è scritta con l'illusione di essere aderente alle nostre capacità, con l'illusione di conoscere i propri limiti, con l'illusione di evitare di essere vittima. La propagandistica parallela è stata scritta nello stesso modo, sino a giungere sui cancelli della fabbrica per gli schiavi assoluti. Il New York Times ha inserito il saggio di Kahneman nell'elenco dei dieci libri più importanti del 2011. Non per ciascuno ma per l'oligarchia, che secondo i parametri dello psicologo Kahneman è proprio costituita da chi vuole sfruttare le nostre vulnerabilità. Vulnerabilissima è la teoria di Kahneman: i decisionisti staranno promuovendo già i nuovi antikahneman del futuro. E così circolarmente, sono in gestazione i neokahneman. "Uno dei dieci libri più importanti del 2011". È questa frase che ha ritenuto il nostro interesse per i libri. Altrimenti pensiero lento e pensiero rapido, pensiero debole e pensiero forte, sistema 1 e sistema 2, non ci avrebbero stimolato alla lettura, sebbene proseguiamo a leggere talvolta anche queste pseudo teorie. All'intervistatore che lo questiona sull'importanza del suo libro, l'autore gli risponde che è solo un tentativo di dimostrare di avere ancora qualcosa da dire a settantasette anni. In particolare gli dice: "Sa, è il libro di un vecchio. E, man mano che si invecchia, si impara a vedere la foresta, ma solo perché si perde la capacità di vedere i singoli alberi". Siamo nell'antropologia fantastica della foresta e del deserto, con la sua necessaria botanica altrettanto fantastica. Siamo nella pura visibilità, nella faneroscopia che in filosofia si chiama fenomenologia. Forse noi leggiamo i singoli alberi? Ciascun elemento linguistico che emerge dalla conversazione tra Daniel Kahneman e Massimo Gaggi? Intendiamo qualcosa della strategia delle oligarchie che spronano e premiano questi ricercatori piuttosto che altri anomali? Kahneman avrebbe distin-



to due modi di pensare e di prendere decisioni: il sistema 1 e il sistema 2, il primo intuitivo e rapido e il secondo riflessivo e lento. E perché così poca matematica? Perché non tre, quattro, cinque... modi di pensare e di decidere. Perché non giungere alla logica singolare dell'inconscio per la quale ciascuno pensa edecide? Che cosa dice Kahneman del primo sistema. Non lo butta e tenta una trasversalità tra i due sistemi. Siamo comunque in un'algebra superiore a quella di Aristotele in cui il due è negato e al suo posto s'installa il sistema. Kahneman ne ha due di sistemi, che sono "finzioni ben fondate", ma che non corrispondono a nulla nel cervello. Dice in un'altra intervista, fatta da Matteo Motterlini, su *Il Sole 24 Ore*: che i due sistemi "non esistono né nel cervello né da nessun'altra parte". Parla della overconfidence, l'eccesso di fiducia, che è "una nostra caratteristica innata". Psicologismo, comportamentismo, innatismo, cognitivismo... quanti paralogismi rispetto alla vera vita, che ovviamente non risulta tra le pagine dei dieci libri più importanti dell'anno americano in corso. Quanti retaggi e quanti piccoli alberi da leggere. L'eccesso di fiducia, dice Kahneman, ci fa sbagliare, ma ci fa anche evitare la paralisi. La mente umana fatica a distinguere tra rischi limitati e rischi di eventi estremamente rari. Mentre la mente inumana, la mens intellettuale sì. Intellettualità che viene da Freud e che è elusa dall'insegnamento e dal business intellettuale. La "peste" non solo non è arrivata negli States ma nemmeno in Israele, che oggi è una rocca delle scienze cognitive e comportamentali. Nobel oblige. "Se dovessimo pensare al rischio di essere uccisi da un'auto ogni volta che attraversiamo la strada, resteremmo tappati in casa per tutta la vita". Invece è quello che accade. Chi crede alle scienze cognitive, alle discipline sperimentali che non portano nessun risultato se non banale, vive tappato in casa. La psiche tappata da simili teorie, il

corpo tappato esecutivamente da farmaci applicativi desunti da cotanti teorie. Inoltre la fantasia di Kahneman è una riedizione dell'invito di Platone a immaginarsi gli umani vittime, che appunto se ci credono sopravvivono nella caverna. Kahneman si è interessato e si interessa alla leadership, ai leader. Sono i suoi consigli inessenziali alla formazione dei leader che fanno il suo successo tra i media dei leader. Al suo debutto lavorativo, Kahneman è psicologo istruttore nell'esercito israeliano e si occupa con un test di cercare d'intuire le capacità di leadership dei cadetti. Con sorpresa troverà che non saranno leader i più responsabili, assertivi, equilibrati. "Fu un grosso shock. Ma ci fu una cosa che mi colpì ancora di più - dice Kahneman - a proposito di razionalità: pur consapevole dell'inefficacia di quel metodo, l'esercito decise di andare avanti, come se niente fosse, con quel tipo di test. Fu allora che decisi di dedicarmi allo studio della razionalità dei comportamenti umani". Poi, nei primi anni Settanta, Kahneman s'imbatte in un pilastro dell'economia classica: la teoria della razionalità dell'uomo economico. Cita a memoria il testo che gli capitò sotto gli occhi: "L'agente della teoria economica è razionale". Che cosa gli sarebbe successo se si fosse imbattuto nel testo di Freud? L'inconsistenza teorica per guadagnarsi il premio Nobel è pari a quella di un altro anomalo che ha preso un Nobel sempre in economia, partendo però dalla matematica. John Nash. La sua analisi dei giochi cooperativi e non cooperativi, la sua stessa nozione di equilibrio, non portano nessun elemento di direzione nelle strategie dei conflitti internazionali, che apparentemente gli hanno valso il premio. Lo statuto intellettuale della decisione richiede ben altra lettura che i balbettii delle "scienze umane". È ancora da leggere la scienza inumana, la psicanalisi, che rimane inaccettabile dai totalitarismi, che non sono solo dittatoriali ma anche pseudo democratici. ■

## Perché? Caccia a tutti i costi - Acquistare i 131 caccia bombardieri F35

Su questo tema il caso emblematico è quello dei cacciabombardieri d'attacco Joint Strike Fighter F-35, il programma militare più costoso della storia guidato dagli Stati Uniti in compartecipazione con altri 8 Paesi tra cui l'Italia (che è partner di "secondo livello" come la Gran Bretagna). Da tempo e da più parti si chiede che questa spesa (i conti parlano per l'Italia di almeno 15 miliardi di euro in 11 anni) sia cancellata, o almeno ridotta, anche perché le stime di costo per ciascuno dei 131 velivoli che il nostro Paese si è impegnato ad acquistare hanno sfondato tutte le previsioni iniziali. "Impossibile - è la risposta più utilizzata - il prezzo delle penali sarebbe maggiore della fattura di acquisto". La documentazione ufficiale dell'operazione si trova sul sito [www.jsf.mil](http://www.jsf.mil). Da questa si evince qualcosa di ben diverso: l'uscita del nostro Paese dal programma non comporterebbe oneri ulteriori rispetto a quelli già stanziati e pagati per la fase di sviluppo e quella di pre-industrializzazione. Lo prevede il "Memorandum of Understanding" del Joint Strike Fighter (in pratica, l'accordo fra i Paesi compartecipanti) sottoscritto anche dall'Italia con la firma apposta il 7 febbraio del 2007 dall'allora sottosegretario Giovanni Lorenzo Forcieri (governo Prodi). La sezione XIX del documento (l'ultimo aggiornamento ufficiale di fine 2009) stabilisce che qualsiasi Stato partecipante possa "ritirarsi dall'accordo con un preavviso scritto di 90 giorni da notificarsi agli altri compartecipanti" (par 19.4). In tale evenienza il Comitato Esecutivo del Jsf deciderà i passi successivi e il Paese che ha deciso di lasciare il consorzio continuerà a fornire il proprio contributo, finanziario o di natura operativa, fino alla data effettiva di ritiro. Il Memorandum mette comunque al riparo tale mossa da costi ulteriori. In caso di ritiro precedente alla sottoscrizione di qualsiasi contratto di acquisto finale degli aerei nemmeno i costi di chiusura della linea produttiva, altrimenti condivisi, potrebbero essere imputati (par. 19.4.2) e "in nessun caso il contributo finanziario totale di un Paese che si ritira -compresi eventuali costi imprevisti dovuti alla terminazione dei contratti - potrà superare il tetto massimo previsto nella sezione V del Memorandum of Understanding" (par. 19.4.3). E cosa stabilisce questa sezione? Che i costi non-ricorrenti e condivisi di produzione, sostentamento e sviluppo del progetto siano distribuiti, secondo tabelle aggiornate a fine 2009, in base al grado di partecipazione al programma di ciascun Stato. Per l'Italia ciò significa, nell'attuale fase (denominata "PSFD": Production, Sustainment, Follow-on Development), una cifra massima totale, calcolata a valori costanti del dollaro, di 904 milioni. (continua sul sito web <http://www.altreconomia.it>). ■







## In direzione della sintonia. Habermas oltre l'astratto

di Gianfranco Cordi

Dalla stasi all'operazione. Dai fini ai mezzi. Dalle cause alle conseguenze. In una parola questo libro di Jürgen Habermas (Düsseldorf, 18 giugno 1929) - *Il pensiero post-metafisico*, a cura di Marina Calloni, Laterza, Roma-Bari, 2006 - compone e costituisce un preciso punto di passaggio tra due sistemi di riflessione caratterizzati da componenti diverse. «La razionalità (*Rationalität*) si riduce ad esser formale, non appena la ragionevolezza (*Vernunftigkeit*) dei contenuti si volatilizza nella validità dei risultati». Il transito è, così, subito delineato: dal mondo dominato da uno spirito «universale... immutabile... necessario» ad un cosmo gestito da regole transitorie che si dispongono in base alla efficienza dei risultati richiesti ed ottenuti. Dall'universo della ragione metafisicamente fondante (del periodo che va dalle origini della filosofia Occidentale alla «prima generazione degli allievi di Hegel») al pluriverso scomposto del «pensiero post-metafisico» che vede un trionfo ed un affermarsi della «procedura», della «validità», del «quotidiano», del «contingente» e della «finitezza». In quest'opera (che risale al 1988 ed il cui titolo originale è *Nachmetaphysisches Denken. Philosophische Aufsätze*, Suhrkamp Verlag presso Frankfurt am Main), l'autore giunge a tale affermazione attraverso un movimento che viene realizzato in quattro tempi storici. All'inizio di tutto c'è la Metafisica. «Pur tenendo conto dei contrasti tra Platone ed Aristotele, nel suo complesso il pensiero metafisico, seguendo Parmenide, prende le mosse dalla questione dell'essere dell'essente - ed è per questo ontologico». Ed ancora: «trascorrendo la linea aristotelica, con una rozza approssimazione, chiamo "metafisico" quel pensiero, risalente a Platone, che è una forma di idealismo filosofico e che, attraverso Plotino e il neoplatonismo, Agostino e Tommaso d'Aquino, Nicolò Cusano e Pico della Mirandola, Cartesio, Spinoza e Leibniz, giunge fino a Kant, Fichte, Schelling e Hegel». Il primo tempo storico, dunque, è esemplato da quel tipo di speculazione per cui «l'Uno è Tutto», per cui «un Primo che, come Infinito, si pone di fronte al mondo del Finito, oppure sta alla sua base» e per cui esiste una «priorità metafisica dell'unità sulla pluralità». Ci troviamo, insomma, in un contesto nel quale «l'unità della ragione vale ancora sempre come repressione, non come fonte della molteplicità delle voci». Il primo tassello di questo quadruplice passaggio/paesaggio è, allora, quello di un intelletto uniformante, totalizzante e omogeneizzante. Una forma di logicità che spiega esattamente tutte i propri elementi ed il *telos* della stessa struttura che le soggiace e che essa sta indagando. Nonché ogni aspetto della materia e dello spirito. Col secondo tempo storico ci troviamo invece di fronte a una situazione in cui «il pensiero totalizzante, orientato verso l'Uno e l'Intero, viene posto in questione dal nuovo tipo di razionalità procedurale

le, che si impone attraverso il metodo scientifico-sperimentale, proprio delle scienze naturali, a partire dal XVII secolo, e attraverso il formalismo tanto nella teoria morale e giuridica, quanto nelle istituzioni dello Stato costituzionale a partire dal XVIII secolo». Nasce adesso un nuovo tipo di giudizio: esso predilige l'uso rispetto alla potenza, il frammento invece che il globale, la strumentalità piuttosto che il movente. Dice Habermas che questa «protesta», in realtà, si è diretta «contro la predominanza dell'Uno in nome della pluralità repressa» e che essa è venuta al mondo «nel segno di una critica all'idealismo di stampo hegeliano». Ciò si è verificato perché «a metà del XIX secolo... il pensiero sistematico, orientato verso il mondo nel suo complesso, si vide per la prima volta sfidato, anzi precipitato in una crisi di identità, ad opera della razionalità procedurale di una scienza sperimentale che si era venuta a qualificare attraverso propri metodi di ricerca». Strettamente correlati a questo, sono il terzo e il quarto tempo. Essi sono: la proposta, da parte di Habermas, della teoria dell'agire comunicativo quale nuova strada della filosofia di fronte alla *impasse* descritta e la constatazione dell'esistenza di una «scintilla di un rinnovamento della metafisica» che viene elevando dalle ceneri del passato. L'agire comunicativo è quello indirizzato all'intesa. Proprio ai fini di detto accordo o unione armonica, questa proposta di pensiero, tende a far germogliare il consenso. Si tratta, in definitiva, dell'apertura di uno spazio in cui «non vale più come razionalmente valido l'ordine delle cose che si incontra nel mondo o che è stato progettato dal soggetto, o che si è sviluppato dal processo di formazione dello spirito, bensì vale quella forma di risoluzione dei problemi che ha una certa riuscita, mediante una giusta procedura nei confronti della realtà». Marina Calloni, nell'«Introduzione all'edizione italiana» del volume in questione, afferma che Habermas sta proponendo «un concetto scettico e fallibilistico di ragione, di una ragione cioè che è incarnata nella comunicazione linguistica rivolta all'intesa». Nell'agire comunicativo, quindi, le azioni dei diversi attori vengono coordinate tra loro attraverso, appunto, l'unione. «L'intesa linguistica funziona in modo che coloro che partecipano all'interazione si accordino sulla pretesa validità delle loro azioni linguistiche, oppure tengano dovutamente conto dei dissensi constatati». La razionalità del discorso, ora, si presenta in tutta quella serie di condizioni necessarie ai fini di un accordo da conseguire. Il linguaggio vale, quindi, come fonte di integrazione sociale. «Anche la ragione comunica-



tiva pone quasi tutto in modo contingente, persino le condizioni d'origine del suo stesso medium linguistico. Ma per tutto ciò che all'interno di forme di vita, linguisticamente strutturate, avanza pretese di validità, le strutture della possibile intesa linguistica costituiscono un fatto ineludibile (*ein Nicht-Hinfergebares*). La proposta teorica di Habermas contempla, dunque, all'interno di una mutata situazione filosofica (quella dell'avvento di una ragione pratica e funzionale nello stesso momento), la scelta di una credenza nella quale «viene a formarsi... una differenza prospettica fra esterno ed interno, che sostituisce la differenza fra *essenza* ed *apparenza*». Ci troviamo, in sostanza, in un mondo che ha mutato i propri connotati. La teoria non possiede più alcun primato sulla prassi. La coscienza ha lasciato il proprio posto centrale, come oggetto d'indagine, all'unione armonica (si è passati cioè dalla filosofia della coscienza a quella del linguaggio). La relazione tra Uno e molteplice (concetti entrambi astrattamente come rapporto tra identità e differenza) non è più concepita come una relazione insieme logica e ontologica. Lo stesso Uno non è più fondamento e origine del Tutto. In mezzo a questo scenario si erge, adesso, una ragione che privilegia l'attività alla natura delle cose. *Dalla stasi all'operazione*, si diceva. E questa nuova speculazione, ricercherà, da adesso in avanti, orizzonti di senso sempre più rivolti alla strumentalità; al fare piuttosto che all'essere. L'insieme delle elaborazioni destinate alla risoluzione di un problema complesso avrà, da ora, la meglio sulla sostanza di quello stesso problema. E alla fine verrà sempre perseguita la comprensione piuttosto che la motivazione. Nella chiara consapevolezza, non solo dell'avvicinarsi dei quattro tempi descritti, ma anche del significato dell'avventura di un pensiero che ha visto nell'argomentazione lo svolgersi di *procedure* che possono, esse sole, convalidare la stessa conoscenza umana. O alme-

no, quella che resta! In definitiva Habermas distingue tre tipi di mondo: 1) il mondo oggettivo degli eventi; 2) il mondo sociale delle norme; 3) il mondo soggettivo dei dialoganti. A ciascuno di questi tre tipi di mondo corrisponde una specifica modalità di azione. Abbiamo così: l'agire teleologico, l'agire regolato da norme e l'agire drammaturgico. Esiste però anche un arto tipo di agire, l'agire comunicativo, su cui Habermas costruisce il complesso della sua opera. Si tratta di un agire in cui entra in gioco la dimensione linguistica (rientrando tra le caratteristiche che distinguono l'uomo dalle bestie). Esso infatti si riferisce all'interazione di almeno due soggetti capaci di linguaggio e di azione che (con mezzi verbali o extraverbali) stabiliscono una relazione interpersonale. In questo senso la stessa comunicazione assume un carattere duplice. Se la comunicazione è indirizzata alla produzione di convinzioni finalizzate al consenso nei confronti del potere costituito, l'interiorizzazione di forme ideologiche codificate provoca nel soggetto forme comunicative sistematicamente distorte. È comunque all'interno del rapporto comunicativo che devono essere colti i presupposti generali impliciti di razionalità e verità che, se esplicitati, consentono di distinguere la comunicazione distorta da quella autentica. Da qui la possibilità di un agire comunicativo orientato alla comprensione, che si contrappone all'agire orientato al successo e finalizzato al perseguimento di interessi. In questo senso abbiamo finalmente una duplice caratterizzazione: la centralità della coscienza (a causa della comprensione) da una parte e la centralità dell'utile (e quindi della razionalità capitalista) dall'altra. Habermas propone un ritorno non solo al dialogo ed allo reciproco scambio di informazioni ma anche e soprattutto alla consapevolezza, allo spirito critico e al dovere morale.

---

### POTERE, Governare con la paura – di Pino Rotta (Città del Sole Edizioni, 2012, pagg. 262, euro 14,00)

La lettura di questi ultimi dieci anni fatta con prospettiva sociopolitica e storico-economica assume, come è del tutto evidente, una chiave molto diversa rispetto ai fatti "inchiodati" al quotidiano. C'è una logica nella storia che nel quotidiano sembra sfuggire. La prospettiva ci restituisce la ragione ed il senso che alcuni fatti, soprattutto se drammatici, come la fatica di vivere da poveri o da precari o peggio nel massacro di guerre infinite, fissati nel presente immediato non riescono a manifestarsi. Con questa chiave di lettura, una chiave spezzata perché non pretende di conoscere verità definitive, si spazza via anche quella bolgia di teorie complottiste che vedono dietro ogni grande evento intelligenze ciniche e determinate a raggiungere lo scopo preciso che avevano "prefissato". Tutto è di più di semplice lettura, senza per questo disconoscere la complessità dei fenomeni e delle soluzioni ai problemi. Dal 1980 in poi si è avviata una fase nuova nel capitalismo mondiale. L'evoluzione del capitalismo è stata nella storia passata e rimane ancora oggi legata ad una cieca e feroce corsa all'accumulo, sia quando questo è rappresentato da titoli di borsa sia che si tratti di territori ritenuti irrinunciabili perché dotati di materie prime o posizione strategica per il controllo dei flussi commerciali. Tutto questo non esclude affatto azioni e contromosse giocate da menti pervertite come Bin Laden o George W Bush e dalla pletora di loro servi sciocchi come i terroristi di Al Qaeda o nani della politica come Berlusconi e Asnar. Squallide comparse di una storia che evolverebbe nel senso dell'espansione capitalista con o senza di loro, dei quali si ricorderà, dei primi la ferocia degli atti di follia omicida e suicida, dei secondi, forse, svanito il ricordo del grottesco e della tragedia, non rimarrà neppure traccia. Contestualizzare i fatti e approfondire le dinamiche sociopolitiche può dare uno strumento utile per riflettere e capire passato e presente e farsi, forse, un'idea di come può evolvere il nostro futuro. Può in definitiva dotarci di qualche strumento in più di conoscenza affinché le azioni collettive e individuali siano il frutto di riflessione critica e non meramente reazioni emotive alle suggestioni mediatiche cui siamo costantemente e quotidianamente sottoposti. Questo è l'intendimento di questo lavoro, con la speranza che esso sia stato utile e, magari, anche uno stimolo per il lettore che volesse affrontare con se stesso e con gli altri un'azione critica e attiva sui temi trattati. ■





## “L’energia del vuoto” di Bruno Arpaia e il giallo del bosone di Higgs

di Gianni Saul Ferrara

Ci sono libri che ti fanno compagnia riempiendo gli spazi vuoti che si creano nella routinaria vita di tutti i giorni, altri che aggiungono un prezioso tassello nel complesso e sempre incompleto mosaico della realtà, ed infine ci sono quelli come “L’energia del vuoto” di Bruno Arpaia che riescono a riempire tutti i misteriosi interstizi del suddetto mosaico della realtà con una dirompente ondata di stimolanti interrogativi. John Banville scrisse: “A un certo livello, essenziale, l’arte e la scienza sono talmente vicine che è difficile distinguerle.”, e questo romanzo di Arpaia sembra essere stato scritto proprio con l’intenzione di ribadire questa profonda ed arguta affermazione. In fondo, sia un’opera d’arte che una scoperta scientifica, ed a queste aggiungerei anche l’elaborazione di un pensiero filosofico, nascono da scintille intuitive scaturite dall’incontro tra ragione e fantasia. A volte sembra davvero che tutti i rami dello scibile umano trovino la loro linfa vitale dalla stessa ed unica fonte sotterranea. Nel nr. 4/2010 di Helios Magazine, ad esempio, ho pubblicato un articolo sulla legge dell’ottava di Pitagora e sulla suggestiva teoria di Gurdjieff il quale sosteneva che la materia costituente la realtà è di natura vibratoria. Poi, incuriosito da alcune tesi esposte nel libro “L’energia del vuoto”, mi sono documentato e per me è stata un’affascinante scoperta apprendere che attualmente ci sono centinaia di fisici impegnati a dimostrare la teoria delle “supstringhe”, teoria per alcuni aspetti profondamente simile a quella gurdjieffiana. Alla fine mi è venuto naturale chiedermi se la scienza moderna non stia, nella spasmodica ricerca di una verità unificante, percorrendo involontariamente quei sentieri già noti ai maestri della Tradizione. Nella trama de “L’energia del vuoto” si intrecciano due gialli, uno “narrativo” che vede tra i protagonisti un gruppo di integralisti islamici che organizzano un attentato alla torre Eiffel e contemporaneamente, sempre per motivi religiosi, cercano di falsare un esperimento eseguito con il Large Hadron Collider, il più potente acceleratore di particelle; l’altro giallo, di natura scientifica e secondo me anche filosofica, è rappresentato dal tentativo di spiegare l’esistenza del vuoto. La scienza moderna ha solo un’idea parziale di che cosa sia la “materia”, e se a questa base di “ignoto” aggiungiamo un’altro dato, ovvero, che la materia rappresenta solo un misero quattro per cento di quello che noi conosciamo come realtà, è evidente lo smarrimento che dovremmo provare al solo pensiero di parlare di “realtà”. Per non dire che i fisici parlano con disinvoltura di “materia oscura”, chiamata così perché si ipotizza che non emetta né rifletta la luce. La materia oscura rappresenta il venticinque per cento della realtà, e sarà



forse per il suo nome o per la sua misteriosa natura ma sembra spontaneo associarla al *nigredo* o all’opera in nero dell’alchimia. Il vero protagonista però non è la materia, ma quello che forse erroneamente è sempre stato riconosciuto come il suo opposto: il vuoto. Sembrerà assurdo ma la materia, di cui anche noi siamo fatti, è costituita più dagli spazi vuoti che da quelli pieni, ma se il vuoto fosse il “nulla” il nostro corpo peserebbe un decimo di quello che pesa. Il vuoto quindi ha un suo peso e facendo due veloci conti anche consistente, ma la cosa che più sbalordisce è che il “nulla” sembra essere capace di generare particelle. Forse un giorno verrà dimostrato che l’“è” nasce dal “non-è” a dispetto di tutti i complessi sistemi interpretati elaborati da alcuni filosofi. Questi elementi, assieme agli elettroni, neutrini e tante altre particelle, sono gli affascinanti personaggi del secondo giallo contenuto nel romanzo di Arpaia, giallo che, a differenza di quello “narrativo”, alla fine ovviamente non viene risolto, perché il finale di questa splendida storia, se mai verrà scritta, non sarà un romanzieri a scriverla bensì un fisico. Nel romanzo però è contenuto un’altro tema importante, l’ottuso e arrogante odio che il fanatismo religioso continua a dimostrare nei confronti del progresso scientifico, nonostante l’elevato livello culturale e civile che noi diciamo di aver raggiunto. Ricordo che quando i fisici del Large Hadron Collider annunciarono di voler riprodurre il famoso Big Bang, un esercito di stupidi catastrofisti hanno organizzato manifestazioni per impedire l’esperimento, perché a loro dire si sarebbe generato un “buco nero” e questo avrebbe inghiottito il mondo, ma come sempre i catastrofisti con la loro “miopia” avevano visto male. A mio avviso la vera catastrofe della “modernità” è rappresentata da tutte quelle persone che si sentono in diritto di arrestare il progresso scientifico utilizzando le stesse armi spuntate e da tempo arrugginite usate nel medioevo. Il 14 dicembre del 2011 l’esistenza del bosone di Higgs, più noto come la particella di Dio, ha avuto una prima timida conferma uscendo così dal campo dell’astratta teoria. Il bosone di Higgs, generato dal “campo di Higgs”, è una particella dotata di una particolarissima capacità, ovvero, di creare la materia donandole la massa. La dimostrazione dell’esistenza del bosone di Higgs rappresenta l’ultimo importantissimo tassello che manca alla fisica moderna per comprendere l’Universo. Quelli che ingenuamente cercano da questo esperimento la conferma dell’esistenza o dell’inesistenza di Dio sono destinati a rimanere delusi, perché la scienza non si occupa di teologia e al massimo può provare che a creare l’universo non è stata una particella di Dio ma più semplicemente una particella. ■





## Lucio Saviani, Voci di confine

Il limite e la scrittura (Moretti & Vitali, 2010, € 12,00)

di Elisa Cutullè

La scrittura in generale, non solo la letteratura, hanno una valenza temporale che spesso trascende il “periodo” di concepimento e rende lo scritto atemporale. Se poi il tema è più “etereo” il discorso si amplia: non si possono delimitare i confini, non si può attribuire un valore. A distanza di quasi 20 anni (la prima edizione del testo di Lucio Saviani risale al 1993) Moretti e Vitali ha deciso di ripubblicare il testo arricchendolo di un saggio di Flavio Ermini.

Questa collaborazione è il frutto naturale dell'impatto che il testo *Voci di confine* ebbe nel panorama culturale in Italia: per Saviani stesso significò lo spostamento dall'Università di Napoli a La Sapienza di Roma e “l'inaugurazione” della cattedra di Storia della filosofia prima e di Estetica poi. Saviani ha anche curato il Festival Filosofia che ha proprio una sezione con il titolo di questa opera. Proprio dopo la pubblicazione nel 1993 Saviani ebbe l'occasione di entrare in contatto con Ermini, direttore e co-fondatore della rivista Letteraria Anterem, fondata nel 1976 da Flavio Ermini e Silvano Martini, “Anterem” si è subito istituita come un laboratorio di ricerca. “Ricerca” quale tensione indeponibile che conduce dall'ascolto all'ascolto pensante, in una dislocazione che richiede una sospensione di ogni abitualità di senso. La ricerca alla base di “Anterem” è correlata alla natura del pensiero poetico, ponendo la questione sul senso che nel testo si articola e che della scrittura fa il luogo della propria rivelazione. Il punto nodale è costituito dalla focalizzazione sulla prima parola, quasi l'Urwort, una parola intrisa del suo valore originario che racchiuda in se la potenza creatrice.

Le parole che “definiscono” il concetto di limite, siano esse riferite ai cocetti di sguardo, specchio, labirinto, soglia o trasparenza, sono parole creatrici, evocatrici di una realtà tangibile ed etera allo stesso tempo. La potenza, come è definita da Saviani, diventa per Ermini la conferma dell'esperienza, per cui gli aspetti diversi di questa potenza (in)definita in realtà rappresentano diverse province dell'esperienza. L'essere umano, infatti, non solo sperimenta un periodo di crescita fisica, personale, ma sviluppa anche un percorso di sviluppo mentale, filosofico. Anche quando pensa di aver raggiunto la maturità fisica e psichica, di aver superato i limiti, ecco che ne appare un altro, pronto a creare nuovi limiti, nuovi spazi. La crescita e la fase di autorealizzazione

rappresentano solo un intermezzo, un intervallo: una finta rottura dei confini.

Ermini riprende l'esempio di Saviani: *A Delfi, quando Apollo si rivolge a colui che visita il suo tempio intimandogli “Conosci te stesso”, ciò significa: considera che sei un uomo e non dimenticare i limiti imposti al genere umano.*

Non è una presa di coscienza del proprio potenziale, della propria crescita, bensì un processo di realizzazione di quanto le potenzialità, le affinità, siano delimitate, definite e sottoposti a regole non definite. Continua Ermini *Per parlare del limite e dirne il senso, annuncia Blanchot, è “necessario inaugurare un altro tipo di linguaggio”, un linguaggio dove torni a prendere corpo la dimensione dell'irraggiungibile.*



Lucio Saviani

La coscienza, dunque, non è un punto di arrivo, bensì rappresenta il punto di partenza per un *discorso al limite, non un discorso sul limite: un discorso al proprio limite.* Se la parola sembra abbandonare il suo intento originario, ovvero di stabilire fondamenti e concetti, è quello il momento in cui essa *abita* il limite, in cui rende figure e tradizioni mobili e cerca di contrapporsi all'avidità dei sistemi. Si innesca un processo di incompiutezza, un processo che, citando Novalis, riapre le porte della conoscenza.

Ermini: *L'incompiutezza è l'apertura verso ciò che ci fa vacillare. Il limite ci chiede di affrontare l'esperienza della perdita del senso, l'esperienza da cui discende l'autenticità del pensiero.*

Prendendo coscienza del limite e sperimentando una nuova modalità di apprendimento, di visione del mondo nella sua descrizione.

Ermini: *Scrivere al limite significa confrontarsi con il senso dell'impossibile, rappresentare ciò che non può essere rappresentato, ovvero l'essere uomo dell'uomo.*

Saviani: *Pronunciata, la fase non pronuncia che i suoi limiti e in questo limite del suo dire non può essere detta.* ■





Recensione

## Un Libro ci salverà, di Antonio Calabrò

(Leonida Edizioni, pagg. 140)

a cura di Letizia Cuzzola

**E** se fosse la lettura l'arma con cui salvarci e riscattarci dalla Storia? Cosa succederebbe se ad un tratto non ci curassimo più delle leggi del mercato, dell'omologazione sociale e iniziassimo a cercare nella lettura la salvezza del nostro tempo, le risposte che non riusciremmo a trovare altrimenti? *Un Libro ci salverà*: è questa la conclusione a cui giunge Antonio Calabrò con questa sua seconda opera, 140 pagine che scorrono veloci come un fiume in piena, un fiume che travolge un pubblico che non può e non deve più identificarsi con i messaggi suggeriti dai *mass media*, ma deve ribellarsi ai *cliché* a cui è stato abituato, costretto ad abituarsi. *Un Libro ci salverà*, pubblicato dalla Leonida Edizioni, non appartiene a nessun genere letterario, esce fuori da ogni schema grazie al suo linguaggio scervo da florilegi e barocchismi inutili, immediato come le immagini che suscita nel lettore che è coinvolto in un continuo gioco di citazioni che ne mantengono alta l'attenzione; il ricorso alla tecnica cinematografica del *flash-back* dà un ritmo serrato alla narrazione. Le citazioni letterarie, musicali e cinematografiche sono innumerevoli tanto da costituire una sorta di autobiografia emotiva e culturale dello scrittore. Le stesse citazioni, riflessioni di una scelta e di un gusto personale dell'autore, in realtà rendono il lettore protagonista nella condivisione della stessa visione di Vita, o agente nella curiosità che, per forza di cose, lo pervade e costringe ad aprirsi alle novità, al non ancora conosciuto.

*Un Libro ci salverà* esce cinque anni dopo l'ultimo successo letterario dell'autore reggino, che già nel 2005 ci aveva regalato *Johnny Rolling. Una gioventù di musica, battaglie e amori nella Calabria degli anni '70*, uno spaccato della società reggina degli anni in cui soffiava ancora forte e insistente il vento libertario delle primavere sessantottine; ma se allora la rivolta era quella fisiologica dei giovani verso la generazione precedente, un primo tentativo di entrare a far parte di quella società che la massa iniziava a formare, questo è un invito a spalancare gli occhi e reagire di fronte ad un 'appiattimento' sempre maggiore del pubblico. È lo stesso Calabrò ad usare questo termine nel riferirsi al rapporto *media-pubblico*: più una massa si appiattisce più si allarga, fino a giungere ad essere un cumulo informe di idee ed opinioni e la televisione è il miglior mezzo per pressare, ricompattare e livellare. Quella stessa televisione che dà il via

al libro e che porta lo scrittore a formulare svariate considerazioni.

Attraverso l'amore per la lettura, Antonio Calabrò ci mostra la via per poter salvare non soltanto noi stessi, ma addirittura la scrittura: si può scrivere un romanzo su commissione? Tradurlo e tradirlo in prodotto televisivo? Si può esercitare un potere sull'istinto della scrittura? A tutti questi quesiti l'autore risponde offrendo vari spunti di riflessione, ridando al piacere della scrittura quella sua naturale dignità che l'avvento dei nuovi *media* ha svilito e mercificato.

Il salto dal primo a questo secondo libro di Antonio Calabrò è evidente soprattutto nel differente uso del linguaggio e della punteggiatura, utilizzata come mezzo per dare un ritmo alla narrazione, uno scandire del tempo inusuale, così come inusuale è il fatto che Antonio non sia solo nel suo percorso creativo, ma abbia scelto come suo accompagnatore l'americano Melville che, come un moderno Virgilio, sorveglia le decisioni che l'autore è costretto a prendere mentre compie la sua missione.

E la missione che il nostro eroe letterato deve compiere può essere portata a termine ascoltando rigorosamente *Burn dei Deep Purple* in sottofondo, nel massimo rispetto del manifesto letterario dello scrittore che apertamente dichiara la sua volontà di voler applicare alla parola scritta il suo modo di essere. E le sue note ed accordi. Ma come può la lettura salvarci davvero? L'autore non dà suggerimenti diretti, rispetta la libertà del lettore, evento già di per sé straordinario nella giungla dell'informazione via *web*, di farsi un'opinione sui fatti; crede ancora fermamente nella possibilità dell'Uomo di riscattarsi dalla schiavitù dei tempi e dei contenuti, riprendendo in mano le proprie scelte ed aspirazioni.

Come detto al principio, non appartenendo ad alcun genere letterario preciso, anche il pubblico a cui si rivolge è il più variegato possibile, fattore che rende il libro ancor più interessante e versatile nella sua interpretazione. ■



Antonio Calabrò





## “Una forma di vita” di Amélie Nothomb

(Voland, pag.116, euro 14,00)

a cura di Cristina Marra

“Sono un soldato di seconda classe dell'esercito americano, mi chiamo Melvin Mapple, ma lei mi può chiamare Mel. Sono di stanza a Baghdad”.

Inizia così la lettera datata 18 dicembre 2008, con affrancatura americana e timbro iracheno che riceve Amélie Nothomb e dalla quale prende le mosse il suo ultimo romanzo “Una forma di vita” (Voland, pag.116, euro 14,00). Nata in Giappone, dopo un'infanzia in giro per il mondo per la carriera diplomatica del padre e qualche disastrosa esperienza lavorativa, Amélie capisce che la sua strada è quella della scrittura. Autrice di diciotto romanzi pubblicati, Amélie Nothomb è una narratrice instancabile “ adesso sto scrivendo il mio settantaquattresimo romanzo ma poi pubblico solo un terzo di quello che scrivo” racconta “e sono sempre io a decidere cosa pubblicare. La mia è una scelta istintiva, senza pensare al libro che può funzionare. Ho già scritto il mio testamento ed ho sottolineato di non pubblicare mai i libri che ho scritto e non ho voluto pubblicare. Per settant'anni dopo la mia morte, sarò protetta!”. Vincitrice di numerosi premi letterari tra cui il “Grand Prix du roman de l'Académie Française”, il Prix Internet du livre, il Prix de Flore e due volte il Prix du Jury Jean Giono, Amélie oggi vive tra Parigi e il Belgio. Con “Igiene di un assassino” del 1992 conquista i lettori e da allora riceve posta da fans di ogni parte del mondo, ma quando a scriverle è un soldato di stanza a Baghdad, lo stupore e la curiosità sono incontenibili, “all'inizio pensai a uno scherzo. Ammesso che questo Melvin Mapple esistesse davvero, aveva forse il diritto di scrivermi, e cose del genere?”. Inizia così uno scambio di lettere con Melvin Mapple, suo lettore accanito, perché “i suoi libri mi parlano. Se lei mi conoscesse meglio capirebbe”. Dalla loro conoscenza epistolare prende forma il romanzo che alterna le epistole alle considerazioni di Amélie. Melvin è un soldato e la sua condizione l'ha fatto diventare obeso come tanti soldati che scoprono il terrore della guerra, “c'è gente che perde l'appetito per questo, la maggior parte tra cui io, ha una reazione opposta. Torniamo dal combattimento stupefatti, sbalorditi di essere ancora vivi, spaventati e la prima cosa che facciamo dopo esserci cambiati i pantaloni è buttarci sul cibo...non proviamo piacere ma un atroce conforto”. Melvin racconta ad Amélie le sue paure ma anche il disprezzo che sente di suscitare negli altri per il suo aspet-

to, ma nonostante tutto ha voglia di riscattarsi di non rinunciare alle sue aspirazioni artistiche. Il romanzo prosegue con un susseguirsi di lettere tra la scrittrice e il soldato che diventano ricostruzione della storia dell'esistenza di Melvin in perfetto stile Nothomb. “Molti lettori pensano che io abbia dei poteri speciali” racconta l'autrice “ e c'è molta confusione su quello che scrivo. Ma se un episodio è realmente accaduto o no io credo che scrivendo rendo tutto reale” e in questo romanzo fa sviscerare il dramma di Melvin e si concede attente riflessioni sul senso della guerra ma anche sull'esistenza di coloro che vivono e convivono con una malattia o un handicap in una società sempre più crudele e ghezzante.

Le lettere e la storia di Melvin assumono carattere universale. Melvin le scrive epistole sempre più lunghe, più approfondite, “di solito non vado pazza per le lettere lunghe. Spesso sono le meno interessanti.” scrive Amélie “da più di sedici anni ricevo un tale numero di lettere da avere elaborato senza volerlo una teoria istintiva ed empirica sull'arte epistolare....le lettere di Melvin non mi sembravano neanche lunghe, tanto mi catturavano. Si sentiva che le scriveva sotto l'impepito di un'assoluta necessità: non esiste musa migliore”.

La corrispondenza con Melvin diventa indispensabile per Amélie e l'attesa della sua prossima lettera le trasmette un misto di ansia e curiosità. Quando improvvisamente il soldato non le scrive più, ecco scattarle la voglia di saperne di più, di indagare su quell'uomo lontano e sul suo destino. “Le persone sono paesi. È meraviglioso che ne esistano tanti e che una perpetua deriva dei continenti ci consenta di incontrare isole tanto nuove” scrive Amélie e decisa a ritrovarlo si improvvisa detective e scopre una nuova verità e una nuova ragione del suo essere scrittrice. ■







## Canto notturno

di Mimmo Codispoti

**T**rascorreva molto tempo al bar dove chiedeva sempre un caffè lungo e un bicchiere d'acqua. Si sedeva scegliendo il tavolo più centrale. Da lì ascoltava tutti e raccoglieva, dalle chiacchiere da bar, notizie di prima mano, fonte a cui avrebbe attinto per i suoi approfondimenti meditativi.

Aveva notato che gli avventori, come se seguissero un copione, occupavano sempre gli stessi tavoli dove ognuno proponeva la sua parte. Li aveva così suddivisi per tematica.

Dal tavolo dei volgari apprendeva dagli apprezzamenti che udiva, con linguaggio sconcio e scurrile, il livello di popolarità di certi personaggi pubblici. La pretesa libertà di offesa partiva dal decoro per giungere all'onore in una miserevole rappresentazione di meschinità. La diffamazione la faceva da padrona: le ingiurie, accompagnate da gesti oltraggiosi, ricadevano su persone assenti come la grandine sui grappoli d'uva in agosto. Separare le calunnie, mai concretizzate in denunce, era opera titanica: indirizzate contro Caio ricadevano, per errore nel colpo, su Tizio. Passavano alle ingiurie reciproche quando non erano d'accordo su qualche aspetto e, smettendo di interessarsi di chi suscitava il loro disprezzo, scivolavano nella ritorsione e nella compensazione delle offese, dicendosi di tutti i colori. La volgarità era il collante che univa la loro vita e disegnava gli scenari in cui si muovevano. Infervorati com'erano, poco ci voleva che venissero alle mani e che, balordi come si mostravano, colpissero gli occupanti dei tavoli vicini, compiendo il cosiddetto errore nel reato.

Innanzi a tali "animali" gli veniva voglia di compiere un abigeato portando via gli esemplari più attivi della "mandria" a pascolare lontano dal consorzio umano.

Molto più sereno era il tavolo degli innamorati. V'erano più sguardi che parole, più silenzi che discorsi. Se ne stavano come se stessero su una panchina, in un parco o su una spiaggia, incuranti di tutti, a guardarsi negli occhi, a stringersi le mani, ad accarezzarsi con lo sguardo. Prendevano le bibite senza zucchero perché amare era il loro verbo e il loro aggettivo. Non poteva che rivolgere loro l'augurio che lo coniugassero all'infinito! Al tavolo dei sognatori qualcuno russava, qualcuno voleva rivestire gli ignudi di cultura, un altro voleva creare una società giusta da nord a sud del mondo,

garantendo ad ognuno la libertà dal bisogno, l'uguaglianza nei diritti, l'armonia nel vivere.

Si chiedeva come quegli uomini continuassero a sognare innanzi alle quotidiane guerre personali e collettive, che sfarinavano i sogni singoli in follia di gruppo.

Al tavolo dei vaganti era un via vai continuo. Qualcuno si alzava e restava in piedi, muovendosi come un cavallo pronto alla corsa. Le consumazioni erano veloci, più per fame che per gusto, le parole brevi e i discorsi non conclusi per non ritardare l'andare, gli sguardi frettolosi, con gli occhi sempre alla porta. A questa categoria sicuramente appartenevano coloro che viaggiavano



senza biglietto.

Avvertì che qualcuno lo scuoteva dicendogli: "Signore si svegli...sono andati via tutti...dobbiamo chiudere". Si alzò dal tavolo della solitudine, dove brindava col silenzio, con la serenità, con lo studio, e andò via scusandosi. Nella mente aveva dei ricordi confusi: di gente volgare, di tipi che sognavano, di turisti in giro per il mondo, di due che si tenevano per mano, di un uomo solitario che si guardava intorno. Innanzi a uno specchio illuminato di un grande magazzino vide l'immagine riflessa di un vagante che se ne andava per la città deserta col suo carico di volgarità, sogni, amore, solitudine. Sentì il corpo pervaso da felicità e incominciò a cantare alla luna:

"Quando si sente che mezzanotte è esatta / batton le mani e tornan là nel mondo / mostrando sì d'esser gente di sogni matta / con l'idea della fratellanza sullo sfondo".

Dietro segnalazione di un insonne, venne arrestato, data l'ora tarda, per disturbo alla quiete pubblica! ■

## Recensione

Il primo romanzo in italiano sulla rivoluzione egiziana

Se baci la rivoluzione di Sonia Serravalli (Ibuc.it edizioni)

La protagonista si reca ogni inverno in questo Paese "dall'altra parte del mare" per motivi professionali e culturali. Il posto la conquista in modo graduale, fino a renderle sempre più difficile il ritorno in Europa. Nella cittadina di porto in cui si ferma sempre, conosce Nadir, il suo futuro affittuario e vicino, con il quale nel tempo si avvierà una fruttuosa collaborazione nel settore immobiliare e una bella amicizia. Tra un incarico e l'altro e la fine della sua precedente burrascosa relazione sentimentale, alla protagonista capita di trovarsi nel Paese in questione esattamente al momento dello scoppio di una rivoluzione epocale, che sarà allo stesso tempo una "rivoluzione della rivoluzione", dato il metodo con il quale ha preso corpo per la prima volta nella storia: attraverso internet, la rete. Il suo rapporto con Nadir si farà passo a passo più tenero parallelamente al procedere della rivoluzione nel suo Paese. Lui sarà fondamentale per la rivelazione di alcuni dettagli di quei giorni. I due si innamorano, ma poiché Nadir è già sposato, separato in casa con tre bambini, le vite dei due restano separate solo da una invalicabile parete. Il testo parte da un blog, aperto e aggiornato giorno per giorno dalla stessa autrice, sulla rivoluzione egiziana dell'anno in corso, con dati storici e sociali reali raccolti in loco per mesi.









Da questo si è sviluppato un romanzo che è per sua natura da un lato sentimentale (la trama in primo piano riguarda l'evolvere di un coinvolgimento sentimentale tra la protagonista e Nadir) dall'altro storico/sociologico, per il valore dei dati raccolti che creano lo sfondo, la trama dietro la storia dei due protagonisti, con le cui vite a un certo punto si interseca. "E' la prima rivoluzione della storia partita da internet. Ci hanno messo tre anni a orchestrare la sollevazione di massa come fosse organizzare un colossale concerto" "(...) i suoi modi signorili anche nello humor, lo humor anche nei problemi, e quella complicità spassosa che sta fuori dalle razze". "E di nuovo incespichi in quell'aura di omertà che ti è già ben nota tra i locali, come se chi parla arabo detenesse la supremazia di un segreto insondabile per sempre". "Sulle strade della capitale all'ora della chiamata dalla moschea tutti si inginocchiano a terra pregando insieme come api che disegnano un alveare perfetto, davanti alle file di elmetti e scudi della Polizia. In contemporanea con loro, ti ritrovi spesso nella posizione yoga "della devozione", ad allungare la schiena per ridurne il dolore, ripetendo pari pari il loro gesto - come se una forza ironica, poetica e misteriosa vi rendesse uno" "Usa molto il linguaggio delle mani, tanto che ormai associ la presenza di Maria ad un continuo tintinnio di braccialetti" "Non c'è nessun'America dietro. Nessun piano prestabilito dall'esterno. All'America non fa comodo la situazione attuale, coi suoi alleati e i suoi interlocutori spaventati". "Sembrava un Paese in bilico tra un mondo superato e il futuro: poliziotti e militari - poliziotti, militari e capre sotto le sferzate delle tempeste di sabbia", "Lei si arrampica tra le sue braccia e le sue spalle scure mentre lui si appisola. Tu non puoi muovere un dito, e forse è solo per poco che non muori". "Il saluto è un abbraccio al suo giubbino di pelle, 'solo amici' sotto lo sguardo di tutti".



Sonia Serravalli è nata a Ferrara il 8/12/1973 ed è laureata in Lingue e Letterature Straniere presso l'Università di Bologna. Vive tra Ferrara e le mete dei lunghi viaggi che adora: al momento a Dahab, in Egitto. Riceve premi e segnalazioni di merito presso diversi concorsi letterari in Italia. Edito nell'aprile 2007 (premio letterario nazionale Rhegium Julii, Opera Prima) è il suo L'oro di Dahab, opera autobiografica/narrativa sul confronto con il mondo musulmano, presentato alla Fiera del Libro di Torino 2007 e al Festival Internazionale del Libro 2008 a Guadalajara, Messico. Del 2011 è blogger, rivoluzionando.wordpress.com, quasi un diario dall'Egitto sulla rivoluzione, da cui l'autrice ha tratto spunti per il presente romanzo. Adora Neruda, Alda Merini, Gabriel Garcia Marquez, Henry Miller. Sue lettere di viaggio e poesie nei siti: <http://www.mexicoart.it>, [www.dahabtravel.eu](http://www.dahabtravel.eu)



# HELIOS Magazine ... SI FA PER VOI! WEB TV

|  |   |  |
|--|---|--|
| <b>HELIOS</b> Web Tv   |   | <b>HELIOS</b> <small>Amiamo parlare della Luna al chiaro di Luna, non con la Luna.</small><br><small>Tramontata</small>  |
|  |   | <b>Magazine</b>  |
|              | <b>La videoteca di Helios Magazine</b>  |  |
|  | <p>Convegni, studi e ricerche a carattere sociologico e antropologico</p> <p>Interviste a scienziati, studiosi e personaggi di rilievo nazionale ed internazionale</p> <p>Cultura, spettacolo e musica italiana ed internazionale</p> <p>Eventi e fatti politici della scena nazionale e mondiale</p> <p>Interviste e dibattiti di scienza, filosofia, religione ed altro ancora.</p> | <br><br><br><br> |
| Interviste e dibattiti condotti da Pino Rotta, direttore di Helios Magazine                    |   |  |
| Invia un commento:<br>e-mail: <a href="mailto:heliosmag@hotmail.com">heliosmag@hotmail.com</a> | ... o cerca negli anni precedenti =====>  |  |
| home page: <a href="http://www.heliosmag.it">www.heliosmag.it</a>                              |   |  |

**Sul Sito: [www.heliosmag.it](http://www.heliosmag.it)**

**trovi: Video, Editoriali, Documenti  
e puoi mandare anche  
i tuoi filmati e commenti.**